

## PROVOCAZIONI

L'ultima fatica dell'ex picconatore scritta con l'aiuto di Pasquale Chessa è interessante e paradossale. E piena di buchi. Sul caso Moro ad esempio e sulle radici storiche dei mali nazionali

di Nicola Tranfaglia

C

sono, mi pare, due elementi di curiosità e di interesse nel libro che l'ex presidente della repubblica Francesco Cossiga ha appena pubblicato presso Mondadori e che si intitola *Italiani sempre gli altri. Contro storia d'Italia da Cavour a Berlusconi*. Il primo è che viene fuori un'immagine in parte fantasiosa e in parte divertente della nostra storia dall'Unità ad oggi e meglio ancora dei protagonisti che governarono il nostro paese negli ultimi centocinquanta anni, esclusi se non per accenni gli ultimi due, cioè Prodi e Berlusconi, personaggi che Cossiga, possiamo dire, ama assai poco. Il secondo elemento di interesse ma anche di rammarico è che il racconto-intervista che Cossiga ha fatto con l'aiuto del giornalista Pasquale Chessa è particolarmente lacunoso proprio per quando riguarda Moro, la sua opera di governo, il rapimento e il suo assassinio nel marzo-maggio 1978.

Il paradosso consiste nel fatto che l'ex presidente fu uno dei protagonisti di quell'episodio e come ministro dell'Interno, durante i 55 giorni del dramma, ebbe notizie riservate e conoscenza dei problemi che ancora aspettiamo di sapere. Come si spiega ancora il suo silenzio a quasi trent'anni di distanza? Gli archivi contemporanei, come insegna l'esperienza della democrazia americana, sono desecretati. Perché Cossiga non rivela quei segreti?

Ma, chiarito, questo paradosso, vale comunque la pena cercare di capire qual è il filo principale dell'interpretazione che l'ex presidente propone oggi ai suoi lettori. Il primo punto interessante che ha attirato la mia attenzione è l'elogio che l'autore traccia del trasformismo che, a suo avviso, caratterizza l'Italia liberale senza



Giovanni Giolitti

## Italiani vil razza dannata... ma Cossiga non spiega perché

peraltro cercare di rispondere all'interrogativo di fondo: come si spiega il tramonto di quel sistema e la vittoria del fascismo? Cossiga trova che i due leader principali del liberalismo italiano, Cavour e Giolitti, usarono il metodo del trasformismo. A questo proposito, l'ex presidente tributa un grande elogio al primo leader dell'Italia unita e alla sua opera di unificazione dello Stato o meglio di creazione di uno Stato per la prima volta legato alla nazione italiana preesistente: «Doppia strategia» e «giusto mezzo», «modernismo temperato» e «rivoluzione liberale» diventeranno un tratto indelebile nel carattere politico degli italiani, a partire dall'idealtipo positivo da Niccolò Machiavelli (virtù e fortuna) in

**Se la figura di Giolitti è indenne da colpe allora non si spiega il fascismo**

opposizione al particolare di Guicciardini.

Per quanto riguarda Giolitti, l'autore lo salva da qualsiasi addebito anche sul punto cruciale, di aver aperto lo spazio, cioè, in cui si sarebbe collocato Mussolini anche grazie a quelle che da Cossiga vengono definite le «virtù del trasformismo». E questo è francamente contraddittorio dal punto di vista storico. Cossiga, da buon sardo, ama sinceramente Giolitti: «Coltivando rose a Cavour - scrive - Questa è l'immagine del leader piemontese che più mi piace immaginare mentre l'Italia si stava per consegnare al condottiere di una marcia che non ci fu. Se l'Italia avesse di nuovo scelto Giolitti al posto di Mussolini oggi saremmo in un paese diverso».

Peccato, vien voglia di aggiungere, che c'era stata la grande guerra e che l'establishment liberale, il Vaticano, gli industriali e la monarchia consegnarono il paese al duce perché avevano paura del comunismo e della rivoluzione bolscevica. Assai contraddittorio è anche il capitolo successivo dedicato a Mussolini. Qui Cossiga dipende in gran parte dall'opera

di Renzo De Felice che del fascismo dà un'immagine a dir poco ottimistica. L'autore è sinceramente antifascista ma resta alla superficie dei problemi e delle contraddizioni della dittatura e ne fa in fondo una sorta di incidente della storia (come aveva fatto a suo tempo Croce). Ne parla soprattutto come regno delle parole e delle immagini ma non mette in luce i meccanismi profondi di quel regime che fu a suo modo feroce e moderno. Accetta in pieno le tesi sul razzismo fascista di De Felice che sono state smentite negli ultimi dieci anni dalle ricerche archivistiche di Sarfatti, di Collotti e di altri storici. Per lui esistono soltanto gli storici liberali o meglio conservatori.

Ma al di là dei capitoli successivi che trattano l'età democristiana e alla fine un po' di sfuggita il berlusconismo, emerge con sempre maggior chiarezza l'interpretazione di fondo che è alla base del libro. Cossiga sottolinea di continuo il «disagio della nazionalità» che segna la nostra storia, la difficoltà degli italiani a diventare tali, il loro antitalianismo come vizio del nostro carattere politico che spiega, a suo avviso, le con-

### PREMI Per le rubriche su «l'Unità» Il Forte dei Marmi a Marco Travaglio

Marco Travaglio, Antonio Ricci, Antonio Di Bella, Francesco Piccolo, Giobbe Covatta, Andrea Rivera, Lucia Ocone, Plantu (il celeberrimo vignettista di *Le Monde*), Fabrizio Fabri, Mauro Biani, Roberta Barbutto sono i vincitori, nelle rispettive categorie, del 35° Premio Satira Politica di Forte dei Marmi. Il riconoscimento per il giornalismo, assegnato a Marco Travaglio, premia le sue rubriche *Bananas* e *Uliwood Party*, pubblicate su *l'Unità* e i libri che ne hanno raccolto le migliori. La motivazione del premio si conclude con queste parole: «a Travaglio che con argomenti di destra ha reinventato la miglior satira antipolitica di sinistra. Come era già capitato al democristiano Mario Melloni, indimenticato Fotebraccio».

## LA RECENSIONE

## Lo specchio del mondo? È giù negli abissi con queste «Sirene»

ANGELO GUGLIELMI

In *Tuttolibri* Andrea Cortellesa, giovane di intuito fine, scrive che con *Sirene* di Laura Pugno è nata una grande scrittrice. Mi procuro il romanzo e lo leggo non solo incuriosito ma anche speranzoso che il giudizio possa essere condiviso. È da tempo che aspettiamo novità che tardano a manifestarsi o lo fanno con eccessiva parsimonia. *Sirene* è un piccolo romanzo di circa 150 pagine; dire che appartiene al genere fantascientifico è esatto ma non sufficiente; in quelle pagine vibra un tono apocalittico, comune al genere, ma in questo caso gravido di una tensione che gli comunica un senso realistico (di attuale vicinanza). Un senso mai esplicitato, nascosto dentro le parole, quasi un suono inudibile. *Sirene* racconta che in un tempo e in un luogo indefiniti (ma non molto diversi dal nostro) la luce del sole provoca sulla pelle degli uomini gravi ulcerazioni inguaribili, più note come cancro nero, destinandoli a morte sicura. Per sfuggire a questo tragico destino l'umanità (quella parte ancora sopravvissuta che abita in quel luogo indefinito in cui si svolge la trama - comunque sulle sponde dell'oceano) decide di trasferirsi nel fondo del mare organizzandosi in strutture e funzioni di comando argine e autoritarie, dove a combattersi e vincere sono ovviamente le cosche più forti. A prevalere è infine la yakuza giapponese i cui terribili gerarchi, a capo di una manovalanza sottomessa e ubbidiente, gestiscono per intero il potere, riservando solo a sé ogni forma e genere di vantaggi e privilegi. Gli abitanti che animano questo nuovo mondo subacqueo sono le sirene destinate a sostituire il popolo degli uomini in via di definitiva scomparsa. Sopravvivono, ovviamente per imitazione, alcune delle più sporche e squallide istituzioni umane tra le quali i bordelli dove pochi privilegiati possono abusare delle sirene, scelte per essere le destinate, (succhiando loro il sangue e impegnandosi in altre manipolazioni preferite). Ovviamente per il migliore uso sono precedentemente legate alle pareti della vasca per mezzo di cinghie elettriche. Tra i manovratori delle vasche, che scandiscono la vita delle sirene dalla nascita alla morte, vi è un certo Samuele al quale muore di cancro nero la ragazza molto amata che gli era stata regalata, dopo infiniti precedenti passaggi, dal capo (o capo) della yakuza. Il suo dolore è massimo e irrimediabile. In un momento di sconforto incontrollato cede all'attrazione di una sirena che si affretta a trasferire nella vasca della sopravvivenza e dopo qualche affettuosità amorosa finisce per possederla (evitando di

essere subito dopo, come è uso tra le sirene, mangiato). Al termine del tempo necessario nasce una piccola sirena per metà essere umano, i cui connotati umani si manifestano nella eleganza e dolcezza del viso. Samuele dopo le prime titubanze sul da farsi si illude di poterla nascondere, sottraendola alla conoscenza della yakuza ovviamente interessata al nuovo esemplare.

Dopo una serie di avventurose mosse che per un momento fanno apparire Samuele vincente, l'occhuto servizio di polizia della yakuza si assicura un facile sopravvento catturando Samuele e destinandolo a morte. Prima di morire tuttavia Samuele riesce a liberare la sirena per metà umana (è quasi un figlio per lui) nelle libere acque dell'oceano.

Naturalmente io ho raccontato, semplificando certo oltre il lecito, una piccola parte dell'intreccio in cui si sviluppa la trama di *Sirene*, che, come certo avete avvertito, presenta un impianto di racconto infinitamente intricato e complesso, aggravato dalla estraneità (per noi) dei materiali narrativi di cui si alimenta. È certo straordinaria e la naturalezza con cui la Pugno si muove dentro questo quasi ingovernabile intreccio, al quale oppone un linguaggio secco ma per nulla bruciato e semplicemente descrittivo (e nemmeno caldo di emozioni facili) e piuttosto lucido e fermo e

## Sirene

Laura Pugno

pagine 147  
euro 11,00



Einaudi

## LA MOSTRA Un ritratto vero, venato d'ironia, di cinquant'anni di storia al femminile negli scatti del grande fotografo Queste son donne! Parola e fotografie di Berengo Gardin

di Roberto Cavallini

Gianni Berengo Gardin, presentando la sua mostra fotografica, *Italiane. 50 anni di storia al femminile*, alla Fnac di Roma, esordisce con una confessione: «Ho cominciato a fotografare perché avevo difficoltà di linguaggio, quando scoprii la fotografia risolsi i miei problemi». Nato nel 1930, iniziò la sua carriera nel 1954, diventando ben presto uno dei più famosi fotografi italiani nel mondo. Ha ricordato, in questa occasione, che egli ha sempre progettato i suoi lavori fotografici nella prospettiva più ampia del libro, tanto che al suo attivo se ne possono annoverare più di duecento. L'ultimo nato è appunto il catalogo della mostra, pubblicato da EGA Editore, per sostenere la campagna di Amnesty International contro le violenze sulle donne. Carla Costamagna Martino, direttrice editoriale di EGA e curatrice della mostra ha scelto di rivolgersi a Berengo Gardin perché da oltre mezzo secolo egli guarda le donne con rispetto, delicatezza ma anche con «sacrosanta» ironia concentrandosi sulla tranquilla normalità del quotidiano; perché «la violenza non sempre è confinata in un rassicurante altrove e la si può combattere anche mostrando il suo oppo-

sto». Circa quaranta fotografie in bianco e nero selezionate fra un milione e trecentocinquanta negativi del suo archivio, ripercorrono mezzo secolo di storia italiana e mostrano al contempo lo stile quasi inalterato, negli anni, del fotografo. Gianni Berengo Gardin, ripete volentieri che la fotografia è documentazione, testimonianza e di non essere interessato ai volti noti. «Non fotografo i Vip», ribadisce. «Lo fanno altri... a meno che le persone importanti non siano i miei amici, Renzo Piano, Dario Fo...» e le donne ritratte

**Gianni Berengo Gardin**  
Italiane.  
50 anni di storia italiana al femminile  
Fnac Roma - Centro  
Commerciale Porta di Roma  
fino al 15 ottobre 2007

te in questa mostra sono operaie, contadine, pugliese, suore, infermiere, dottoresse. Non ci sono veline, né donne nude (anzi un nudo compare, una venere che nasce dalle acque che bagnano Corigliano Calabro, nel 2003), ma c'è anche un viso famoso, quello di Peggy Guggenheim, severo, al di là di una scultura di Calder. Le



Una delle celebri fotografie di Gianni Berengo Gardin

partecipanti al concorso per diventare Miss Italia a Salsomaggiore nel 2005, sono state ritratte in un bianco e nero che ce le propone come esseri artificiali. Non mancano in questa mostra alcune delle fotografie più note del maestro, come quella della bambina, vestita di bianco per la prima comunione, che corre verso un gruppo di carabinieri in libera uscita. Un ironico riferimento al fascino della divisa, che trasforma una giovanetta in una sposa bambina. E poi quella surreale della pausa di lavoro, del 1967, con le gambe di donna che spuntano da sotto un tavolo ed un uo-

mo che si allontana dalla scena (del delitto?). «Che violenza le avrà perpetrato?» si chiede Lella Costa nell'introduzione? Qui è il caso di ricordare le parole di Erwit: «Quel che succede in una data scena, in una situazione ed il suo risultato ottenuto nella fotografia, possono essere cose del tutto diverse. A volte, l'aspetto umoristico è nella fotografia non nella scena fotografata». La mostra è costituita esclusivamente da stampe in bianco e nero ai sali d'argento, analogiche, formato trenta per quaranta centimetri, perché Berengo ci tiene a sottolineare che, da una parte nes-

suna delle fotografie è stata corretta modificata o inventata al computer e dall'altra, che il formato «lenzuolo» delle fotografie nelle mostre in questi ultimi anni è una forzatura dei galleristi che così riescono a spuntare quotazioni maggiori. Non si definisce un artista e un po' somione, aggiunge che poco lo convince la voga in atto delle fotografie mosse, fuoricampo, con le linee dell'orizzonte inclinate. Uno come lui, che ha succhiato «latte fotografico» da Henri Cartier Bresson, rimane fedele al principio del «momento decisivo», quando occhio, mente e cuore sono sullo stesso asse.

insieme percorso da una strana vibrazione di natura segreta e inudibile. È quel tanto di implicito di cui abbiamo più sopra parlato, quel tanto che non c'è (introvabile e pur presente), comunque immune da risuoni ideologici, che fortemente marca la scrittura della Pugno, conferendole una autorità e strana capacità di presa che cattura il lettore costringendolo a una lettura appassionata e tesa. *Sirene* racconta una storia di morte e di violenza, di soprusi e di prepotenze che, in quanto relativi a comportamenti praticati in un mondo lontano (anzi inesistente) più spesso vengono vissuti (così capita nei racconti fantascientifici) tanto dall'autore che dal lettore con spenta drammaticità e magari curiosità intelligente. Perché allora il lettore di *Sirene*, dopo aver nuotato in un mondo irrimediabile, addirittura stentando a comprendere i meccanismi che lo governano, alla fine della lettura scopre e si convince, rimanendo interdetto, di aver letto un romanzo realistico? Forse è in questa incongruenza la qualità della scrittura della Pugno.